



GIACOMO BATTISTA

NETTUNO

Il gatto che sapeva di mare

GIACOMO BATTISTA

NETTUNO

il gatto che sapeva di mare

ROMANZO



Questo libro è un'opera di fantasia.
Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore.
Alcuni nomi di luoghi esistenti realmente hanno il solo scopo di conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, circostanze, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-345-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: marzo 2024

“Il tempo trascorso con i gatti
non è mai sprecato!”

Sigmund Freud

Uno

Nettuno.

Questo era il suo nome.

E lui se ne andava in giro tutto il giorno, fiero di essere il gatto più amato del paese.

Quando era particolarmente stanco si stendeva sulla solita panchina a ridosso del lungomare e rimaneva lì per ore ed ore, nella stessa posizione, con lo sguardo felino fisso su quel piccolo promontorio che sorgeva dalle acque cristalline del mare di Polignano.

Lo scoglio del frate.

Questo era il suo nome.

Un enorme masso di roccia che secondo una leggenda era stato lanciato in mare da qualche titano durante un torneo marino, mentre per gli abitanti del luogo era stato messo là proprio da Nettuno, guardiano del mare, a protezione della costa e delle abitazioni dei pescatori.

Lo scoglio, rigoglioso di vegetazione e con un pozzo d'acqua dolce al centro, pare fosse stato abitato intorno all'XI secolo da un frate, un eremita che, stanco della vita terrena, scelse di passare il resto della sua vita sullo scoglio, cibandosi di tutto quello che i pescatori gli lasciavano durante le loro uscite in barca.

Diede così una nuova prospettiva alla sua vita, guardando il mondo dal lato del mare.

Guardava l'umanità stando all'orizzonte.

Paolo.

Questo era il suo nome.

I pescatori lo vedevano spesso nel punto più alto dello scoglio, assorto nella preghiera e nella meditazione.

Nessuno sapeva cosa avesse spinto il frate a prendere una tale decisione, tanto da allontanarsi dalla terraferma.

Molte erano le versioni narrate dagli abitanti del luogo, che comunque vedevano nell'eremita una benedizione per la loro terra e per le acque pescose del loro splendido mare.

Qualcuno dubitava del suo essere davvero un frate e raccontava di una storia d'amore finita tragicamente, di un amore eterno ed universale, un incantesimo spezzato da un oscuro male che gli aveva tolto la persona più importante della sua vita.

In una notte d'estate, Paolo aveva sentito fortissimo il richiamo della sua amata provenire proprio dallo scoglio in mezzo al mare di Polignano. A nuoto raggiunse la piccola isola e lì decise di vivere per sempre la sua bellissima storia d'amore.

Non era una notte qualunque.

Era la notte del Solstizio d'Estate.

Due

Nettuno si era appena appisolato sulla panchina di fronte al mare.

Aveva passato l'intera mattinata a cercare qualche piccola preda, non per mangiarsela, più che altro per poterci giocare un poco. Lui non aveva bisogno di cacciare per fame, perché chiunque passasse davanti alla sua panchina era solito lasciargli qualcosa da mangiare. A ridosso della ringhiera che costeggiava il lungomare c'era anche una ciotola azzurra piena di acqua, con un nome scritto a caratteri cubitali sul davanti: il suo.

Nessun altro felino si era mai permesso di avvicinarsi alla sua ciotola, alla sua panchina, al suo regno. I cani poi, se ne guardavano bene dal capitargli a tiro, perché a Nettuno piaceva inseguirli fino allo sfinimento.

Il calore primaverile del sole di marzo lo coccolava e lui, steso sul fianco e con le zampette protese verso il mare, si godeva quel tepore tenendo gli occhi chiusi.

Non si accorse dell'uomo in giacca e cravatta che si sedette proprio là, sulla sua panchina.

Enrico.

Questo era il suo nome.

Aveva circa cinquant'anni, ma la sua perfetta forma fisica lo rendeva un ragazzo poco più che trentenne. Ambizioso, tenace e puntiglioso, si occupava della contabilità di una delle aziende agricole più importanti della zona. Aveva cominciato come apprendista all'età di vent'anni, e dopo essersi laureato in Economia all'Università di Bari e aver trascorso più di dieci anni a dimostrare a chi di dovere di avere

tutte le carte in regola per potersi occupare della contabilità, aveva finalmente ottenuto quel posto.

L'uomo che lo aveva messo alla prova fin dalla sua giovane età era suo padre Gerlando, capostipite di una famiglia di agricoltori e produttori di olio e vino. Uomo dal cuore duro, esigente con tutti i suoi dipendenti ed intransigente con i suoi due figli: Enrico ed Elena.

Enrico era rimasto nell'azienda di famiglia, mentre Elena aveva sposato un milanese ed era andata a vivere in provincia di Milano.

Nettuno aprì gli occhi, annusò l'aria per qualche secondo, facendo vibrare la punta del nasino, si stiracchiò piano piano e si girò a guardare l'uomo seduto al suo fianco.

«Ciao micetto. Sei davvero molto bello».

Nettuno non si mosse e nel frattempo pensava: *«Chi gli ha dato il permesso di rivolgermi la parola? E poi, questo stramaledetto vizio di chiamarmi "micetto". Non riesco proprio a capirli questi umani».*

Lasciò che la mano dell'uomo scivolasse sulla sua testa, aspettò che arrivasse all'altezza degli occhi, li chiuse un attimo e poi, tentò di leccarla piano piano.

Solitamente, dopo una manovra del genere, il malcapitato lasciava cadere sempre qualcosa di buono sulla panchina.

Questa volta non accadde nulla.

«Come ti chiami?», chiese Enrico.

«Un altro genio», pensò Nettuno, *«se sapessi parlare te lo direi. Anzi ti farei vedere direttamente la carta d'identità».*

E intanto si lasciava accarezzare.

«Non vuoi dirmelo?».

Nettuno stava per perdere la pazienza. In ogni caso, per evitare che l'uomo cominciasse ad elencare tutta una serie di

nomi improponibili tipo Micio, Tigrotto, Lampo, Fulmine ed altri ancora, balzò giù dalla panchina e si avvicinò lentamente alla sua ciotola piena d'acqua.

Fece finta di bere, così da dare il tempo all'umano di leggere bene il suo nome.

La risposta dell'uomo giunse puntuale.

«Ti chiami Nettuno!».

«*Ecco bravo. La prova di lettura è stata superata*», avrebbe voluto dire Nettuno. Restò ancora qualche secondo col suo musetto nella ciotola, poi tornò ad accovacciarsi sulla panchina, ma ben distante dall'uomo.

«Non è la prima volta che passo di qui», riprese Enrico.

«Mi piacerebbe tanto avere un amico con cui parlare. Intendo un amico vero, che ti ascolta, che non ti giudica, che ti consiglia nel migliore dei modi. Forse quell'amico potresti essere tu».

Nettuno si girò lentamente, fissò l'uomo per un attimo ed il suo sguardo era abbastanza esplicito: «*Non so se ti sei accorto che sono un gatto. Guarda qui! Ho quattro zampe, una coda, dei baffetti sul muso e, cosa molto più importante, non ho il dono della parola*».

«Ho letto su una rivista di questa Pet-Therapy. Avere un gatto aiuta a superare i momenti di solitudine».

«Sì, ne ho sentito parlare».

«Potrei passare a trovarti ogni tanto, e parlarti di me».

«*Mi hai preso per uno psicologo?*».

«Dicono che i gatti stanno sempre vicino al padrone senza pretendere nulla in cambio».

«*Ascoltami, non è tutto vero quello che scrivono. Intanto un gatto non ha mai padroni e secondo, un gatto vuole sempre qualcosa in cambio. Lascia perdere quelle riviste. Non sono mica scritte da noi gatti. Fidati!*».

«Potrei portare con me qualcosa di buono da mangiare. Così, giusto per ringraziarti della tua compagna».

«Adesso si comincia a ragionare. Quando ci rivediamo?».

Enrico si zittì all'improvviso, mentre continuava lentamente ad accarezzare Nettuno. I suoi pensieri volavano leggeri sulla superficie del mare increspato dalle onde.

Nettuno si rilassò totalmente. Il gatto prese atto che Enrico aveva davvero un tocco dolce e delicato.

Lo squillo del telefono cellulare riportò entrambi alla realtà.

Nettuno miagolò dolcemente e si mise seduto ad aspettare che l'uomo rispondesse alla chiamata.

Enrico tirò fuori il telefono dalla tasca interna della giacca e rispose. Dopo aver atteso qualche secondo in ascolto, disse all'interlocutore che lo avrebbe raggiunto in pochi minuti.

Si alzò dalla panchina e guardò ancora una volta il gatto.

«Ci rivedremo Nettuno. Sono certo che mi aiuterai a superare le mie paure. A presto».

Si girò di scatto e si avviò verso un'autovettura bianca parcheggiata lì vicino.

Nettuno lo seguì con lo sguardo, poi, quando la macchina si staccò dal marciapiede e si allontanò del tutto, tornò ad acciambellarsi sulla sua panchina per godersi ancora un po' di sole.

Il gatto sapeva che, poco dopo mezzogiorno, sarebbe passato di lì un peschereccio ed il proprietario lo avrebbe fatto salire a bordo.

Tre

Vitino.

Questo era il suo nome.

Era stato lui a trovare Nettuno sullo scoglio del frate e a salvargli la vita circa tre anni prima. Anche se, quando raccontava l'accaduto, ci teneva a sottolineare che in realtà era stato il gatto a salvare lui.

Quella notte Vitino era uscito col suo piccolo gozzo a remi, con una piccola lampara posta a prua della barca in cerca di qualche polpo da poter vendere il giorno dopo a qualche ristorante di mare della città.

Il fondale migliore per la pesca del polpo è proprio quello roccioso, ricco di cavernette e di piccoli anfratti dove il mollusco si può nascondere. Il pescatore aveva l'abitudine di avvicinarsi allo scoglio del frate e di rimanere lì per diverse ore, in attesa del bottino da riportare a riva. Sapeva bene, in quanto figlio di pescatori, che il periodo migliore durante il quale praticare la pesca al polpo in barca, va da agosto a dicembre, meglio se durante le prime ore del mattino, ma durante l'estate la richiesta dei ristoratori si faceva sempre più pressante.

Giunto a circa quindici metri dallo scoglio del frate, Vitino lasciò i remi, gettò a mare una piccola àncora ed accese la lampara. Aprì la cassetta degli attrezzi e tirò fuori la "polpara", accessorio indispensabile per la pesca ai polpi. Vitino l'aveva costruita prendendo un pezzo di sughero grande quanto una saponetta e attaccando su di esso una lenza lunga all'incirca dieci metri. Su tutta la lunghezza della lenza erano attaccati molti ami e, su ognuno di essi, c'era un pezzo di granchio, qualche piccolo verme o, addirittura, qualche zampa di gallina.

Si mise così in attesa, guardando l'oscurità del mare e assaporando, in silenzio, lo sciabordio dell'acqua contro la barca.

Passarono alcune ore, poi, all'improvviso si levò un vento minaccioso e l'imbarcazione cominciò a dondolare.

Vitino alzò lo sguardo al cielo e si accorse che alcune nuvole nere avevano oscurato le stelle. Cominciò a ritirare lentamente la lenza, facendo attenzione a non farla incagliare in qualche anfratto roccioso.

Alcune gocce di pioggia caddero sulla barca ed un tuono risuonò forte, squarciando il silenzio della notte.

Il pescatore accelerò le operazioni di recupero, prese la lenza, ma si accorse di aver pescato soltanto due polpi. Deluso dallo scarso bottino, mise le mani sui remi e cominciò a far ruotare la barca per poter tornare a riva.

Un lampo illuminò lo scoglio del frate come fosse in pieno giorno. In quel momento Vitino lo vide; un gatto grigio con striature di un argento lunare, se ne stava lì, fermo sullo scoglio, che lo guardava armeggiare con la barca.

Lo sentì miagolare, prima sottovoce, poi sempre più forte.

La pioggia cominciò ad aumentare di intensità, mentre tuoni e lampi non lasciavano presagire nulla di buono.

Lui aveva sempre amato gli animali e non poteva lasciare che il gatto rimanesse su quello scoglio durante quella notte uggiosa.

Si avvicinò nuovamente allo scoglio, scese dall'imbarcazione e prese a salire in direzione del gatto. Arrivato a pochi passi dal felino, tese le mani e il gatto, con un balzo, gli si gettò tra le braccia.

In quel preciso istante un fulmine colpì in pieno il piccolo gozzo che, spezzandosi in due parti, si inabissò lentamente.

Vitino rimase lì sbalordito, a guardare la sua barca affondare.

Qualcosa di umido sulla sua mano lo risvegliò da quell'incubo e si accorse che il gattino non la smetteva di leccargli la mano.

Sotto la pioggia scrosciante trovarono rifugio in una piccola grotta e là attesero che la tempesta passasse.

Il mattino dopo furono recuperati da un altro pescatore e riportati a riva.

Vitino lasciò libero il gatto non appena giunti sulla terraferma, non prima di avergli sussurrato all'orecchio: «Stanotte mi hai salvato la vita. Ti chiamerò Nettuno!».

Il gatto fece un giro intorno alle gambe del pescatore, si strusciò abbondantemente e poi decise di prendere possesso della panchina su cui avrebbe passato il resto della sua esistenza.

Quasi ogni giorno Vitino passava a trovarlo e gli lasciava qualche testa di triglia, qualche gamberetto, qualche lisca da spolpare. Ogni volta che lo accarezzava, un brivido percorreva la sua schiena.

Se quella notte non si fosse fermato a salvare il gatto, probabilmente si sarebbe inabissato insieme alla sua barca.

Forse proprio per questo, tutti gli abitanti di Polignano, pensavano che Nettuno portasse fortuna e che fosse in grado di cambiare il destino di coloro che ne incrociavano il cammino.

Non era una notte qualunque.

Era la notte del Solstizio d'Estate.

